

La terza stagione di Shtisel in onda su Netflix spalanca le porte sulla famiglia di un rabbino ultraortodosso coinvolgendo tutti

DI CRISTINA BARTELLI

Il cuore ha quattro camere, dice **Racheli**, nella terza stagione di *Shtisel*, serie Netflix amata da una bolla di gente dalle buone letture, buoni gusti musicali. Sulla frase pronunciata da Racheli ho riflettuto, perché apre a un amore non esclusivo ma allo stesso tempo totale, un amore che non resta confinato nella vita e nella morte. Il cuore ha spazio a sufficienza per amare molte persone; anche prime mogli defunte e figlie di queste ultime che ti affidano da crescere.

Shtisel racconta le storie della famiglia del rabbino Shulem Shtisel, di una comunità di ebrei ultra ortodossi, *haredim*, che vive nel quartiere/comunità di Geula a Gerusalemme. Serie nata nel 2013, è diventata un piccolo caso televisivo anche se non è mai approdata agli onori delle chiacchiere social, se non, appunto, per la bolla di entusiasti fan divisi tra quelli che hanno visto l'ultima stagione di nove episodi in una lunga maratona, e chi dosa le puntate, con rigore medico, una alla settimana, per non andare in astinenza una volta completate.

Shtisel ti inganna. Leggendo la sinossi, ci si avvicina come ai pesci esotici dell'acquario: storia di vita di ebrei ultraortodossi, si pensa «Ah, pittoresco». La mia conoscenza degli ultraortodossi, e chiedo perdono a chi legge, si ferma infatti a immagini sfocate del treno locale della mia infanzia in Calabria, quando incontravo alcuni rabbini, sotto il sole di luglio, vestiti nei loro abiti neri, andare a scegliere i cedri, nel paese vicino al mio, per la loro cerimonia sacra di *Sukkot* (la festa delle capanne). Quindi mi sono approcciata a *Shtisel* con la stessa curiosità con cui vedo le serie della Corea del Sud e dell'Islanda: interessata il giusto, per farmi una idea e stop.

Shtisel però è diversa, perché senza accorgertene ci cade mani e piedi, inizi a sederti di fianco ai per-

sonaggi e il suono insolito di quella lingua diventa sempre più familiare. In un gioco di specchi ti sorprende, parlando di te, della vita, delle solitudini, del percorso che ognuno compie dentro i suoi abiti di scena, che siano quelli di una comunità ebraica religiosa o quelli di una società interamente laica. Cerchiamo, nel rigore degli schemi (siano essi la fede assoluta o il cinismo occidentale) che assumiamo come regole, lo spazio per affermare noi stessi, i nostri sogni, proviamo a recuperare dai nostri fallimenti e a farci perdonare.

Per fortuna non c'è negli autori della serie nessun giudizio verso i personaggi e le storie che fanno loro raccontare, una cosa pazzesca, vero? Nessun intento educativo, moralizzante, che serpeggia invece in quasi tutti i nuovi prodotti di oggi.

Shtisel non ha proprio voglia di farci sentire migliori, e non si preoccupa di denunciare la claustrofobia delle regole ultra ortodosse, la condizione di subalternità della donna, l'anteporre regole di vita lontanissime da quelle universalmente accettate come consone.

Ma ognuno dei telespettatori, quasi in maniera paradossale, arriva a riconoscersi in un personaggio, a tifare per lui o a detestarlo, per le sue scelte che anche se sembrano inspiegabili, dentro a dettati rigidissimi, alla fine sfuggono di fronte all'universale ricerca del proprio posto nel mondo. *Shtisel* parla di famiglia, solitudine, legami, parenti, morti, problemi economici, addirittura parla di vita. Si fa prendere bonariamente in giro dalla nostra presunta superiorità per le parrucche che le donne indossano dal momento in cui si sposano, per la mancanza di una scelta del compagno come la intendiamo oggi, considerato che ci sono dei sensali, per il rifiuto della tecnologia e il giudizio che bolla quanti quasi di contrabbando guidano o portano in casa gli smartphone.

Ci fa sentire a posto con le nostre coscienze vedere una società

maschile completamente dedita alla preghiera. E in maniera così totalizzante che alla fine sono le donne a lavorare per consentire agli uomini di stare nelle scuole teologiche per anni e da mattina a sera; l'assenza totale ed estraniante del corpo femminile, sepolto dai vestiti, di un letto comune (marito e moglie dormono infatti in letti separati), di un vero corteggiamento, che in realtà si riduce in appuntamenti combinati e incontri di sole parole.

Un narrato così bello e intenso non lo vedevo da tempo. Per gli appassionati di distopia, super eroi, storie laceranti, disturbanti, amori fluidi, confusioni, delitti, ecco, accontentatevi: in *Shtisel* non succede niente, eppure succede tutto. C'è poesia anche nelle miserie umane del capofamiglia, il rabbino vedovo **Shulem Shtisel** che vuole trovare moglie per non restare nella solitudine della vecchiaia, in sua figlia Giti quasi ottusa nel percorrere le regole della comunità (ma ho scritto quasi). In suo marito **Lipa**, che si dibatte, nei loro figli **Ruchama** e **Yosa'le** e in **Akiva**, il protagonista, un rabbino pittore sognatore che parla con i suoi sogni e poi li dipinge.

Anche la musica che fa da sottofondo alle vicende e i protagonisti secondari, che si avvicendano nelle tre serie, sono sempre misurati, perfetti, essenziali. La sintesi del legame che si lega tra chi ama la serie e la serie stessa è nella verità che racconta Akiva: per tutti, indipendentemente dal proprio vissuto, «il pericolo più grande è pensare che nessuno pensa a te».

—© Riproduzione riservata—

2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

